

Gli anni ottanta, invece, lasciano intravedere un periodo di sostanziale crisi in cui, dietro un'apparente crescita del fatturato a prezzi correnti, si cela, a causa dell'inflazione, un'impetosa contrazione dello stesso a prezzi costanti.

Quando tutto ormai fa presagire l'imminente rovina, appare però, nel 1983, *deus ex machina*, il nuovo formato *compact disc* che, dopo un lento decollo, riporta il mercato fonografico ai fasti (e ai volumi economici) passati. I consumatori italiani, quasi in preda a una insaziabile bramosia, ricomprano addirittura quello che già possedevano nell'obsoleto formato in vinile.

Il sogno di un filone commerciale inesauribile riprende corpo, ma si infrange ben presto sulle asperità dei primi anni novanta, dove la recessione congiunturale, accompagnata da «un nuovo e più maturo atteggiamento di spesa» [Cipolletta 1996, pag. 25], si traduce in una contrazione significativa dei consumi, non solo musicali. Nel 1993, il reddito disponibile subisce una forte riduzione (-4,8% a prezzi costanti, secondo l'ISTAT), con conseguente e immediata ripercussione sui consumi di beni durevoli e non⁴. Comincia, così, la crisi che investe la società italiana. I mutamenti delle aspettative si traducono in radicali trasformazioni dei modelli di consumo che alterano i collaudati rapporti tra domanda e offerta e, nella fattispecie, fanno calare disastrosamente la domanda di musica (-17% di unità vendute per una diminuzione del 7,5% di fatturato, dai dati FIMI).

1.2. *Il dilemma dei dati*

La riduzione dei consumi è «amplificata» da un evento apparentemente marginale, ma che in realtà ha importanti ripercussioni.

Nel 1992, l'Associazione Fonografici Italiani (AFI), che radunava fino ad allora la quasi totalità delle etichette italiane, per dissidi interni perde una parte considerevole dei propri affiliati che si riunisce, da qui in poi, nella neonata Federazione Industria Musicale Italiana (FIMI).

⁴ Non è escluso che le spinte recessive dei primi anni novanta in Italia possano essere state amplificate dall'abolizione, nel 1992, del meccanismo di indicizzazione salariale conosciuto come «scala mobile» che, fino ad allora, aveva procurato ai lavoratori la sicurezza di mantenere invariato il potere d'acquisto.